

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GAETANO CAPONE BRAGA. — *La filosofia francese e italiana.* — Arezzo, ediz. delle *Pagine critiche*, MCMXX (2 voll. di pagg. XVI-288 e X-368).

È un lavoro che indubbiamente dev'essere costato molta fatica, e che in generale si può dire sia stato anche condotto con diligenza e buon volere: ma di cui non si vede un frutto che, ridondando a vantaggio della storia della filosofia o della cultura italiana, possa compensare tutto il tempo e la fatica che l'autore vi ha spesi. La materia trattata, sia per la parte concernente la filosofia francese, sia per quella che riguarda l'italiana, era stata già studiata esaurientemente, e si può dire che, soprattutto la prima parte, sia notissima e non dia luogo a problemi e difficoltà di sorta. E allo stesso A. può farsi rimprovero di non conoscere tutto quello che di meglio s'è scritto intorno al pensiero francese del secolo XVIII, anche perchè gli è rimasta inaccessibile la relativa letteratura inglese e tedesca, tutt'altro che trascurabile. Meno erano stati studiati i filosofi italiani (la cui trattazione occupa tutto il secondo volume); ma, checchè ne dica il Capone Braga, alcuni di questi, come il Soave, non meritano davvero che si faccia ormai più tanto caso dei loro miseri scritterelli, semplici documenti di storia della cultura; ed altri, come il Gioia, il Romagnosi, il Delfico, il Borrelli, erano stati fatti oggetto di lavori, i risultati dei quali non vengono infirmati nè modificati da queste nuove ricerche. Nè il Capone Braga, avendo a mano una materia già nota agli studiosi, s'è collocato a un punto di vista nuovo, da cui la stessa materia potesse apparire trasfigurata; giusta il motivo che induce a rifare di continuo ogni storia. Giacchè egli s'è proposto un compito molto modesto, che non è propriamente quello che spetta ad ogni storico. Basta leggere la prefazione, dove protesta di aver voluto evitare « due difetti assai frequenti negli storici della filosofia »: cioè « non criticar troppo (?) il pensiero degli autori studiati » e « non deformare o interpretar male le dottrine... a traverso teorie più o meno recenti ». Egli è persuaso, quanto al primo punto, che criticare è facile, specie in filosofia, i cui sistemi sono tutti criticabilissimi; il difficile è costruire; laddove, sia detto tra parentesi, a vedere certe critiche che egli pure si permette in questi suoi volumi, io direi piuttosto che il criticare non debba essere cosa tanto facile, almeno in filosofia; sopra tutto quando si parte da questa curiosa idea, di poter criticare fino a un certo punto, e non troppo! E direi pure che difficile è lo stesso criticare perchè, come l'A. riconosce, difficile è costruire; come infatti costruire

senza criticare, e come criticare senza costruire? — Insomma, egli è della scuola di chi crede che la storia della filosofia non sia essa stessa opera filosofica; e che lo storico perciò, se ha una sua filosofia, deve dimenticarla (se gli riesce) nell'appressarsi ai sistemi che vuol intendere (come dire, dimenticare la lingua che si conosce per capire la persona che ci parla). Egli tiene per fermo che « il pensiero di un filosofo è quello che è: si è formato e sviluppato in circostanze sue proprie e nella mente di una data persona »; e non vuol saper nulla delle difficoltà a cui dà luogo già una siffatta sentenza, che, a vedere, gli pare ovvia ed evidente.

Comunque, intesa a questo modo la storia della filosofia non è più pensiero, e non può promettere novità che non derivi dalla stessa materia raccolta ed elaborata. Ora, certamente, nel volume sulla filosofia italiana sono, attorno ai nomi maggiori più conosciuti, raccolte molte notizie, ragguagli o semplici indicazioni, che non è dato trovare nei manuali di storia della filosofia, e neppure nei lavori speciali che si avevano sulla filosofia italiana della seconda metà del Settecento e de' primi decenni del secolo seguente; e che il Capone Braga, attingendo a quei ricchi ma caotici Supplementi che il Poli aggiunse alla traduzione italiana del *Manuale* del Tennemann, o alla *Biografia* del Tipaldo o al noto volume del Maugain o a qualche vecchio periodico, mette innanzi alquanto alla rinfusa e senza quello scerveramento che occorrerebbe anche a un semplice repertorio bibliografico. Ma anche per questi minori filosofi, di cui più che altro può giovare alla storia della cultura una concisa informazione e una precisa bibliografia, il lavoro del Capone Braga non è sufficiente, perchè non condotto con tutta quella longanime pazienza che ricerche di questo genere richiedono per attingere quel relativo grado di compiutezza e di esattezza che è indispensabile all'uso delle ricerche stesse. Così p. e. scorrendo rapidamente le prime pagine del vol. II, vedo ancora (p. 11) accolta la vecchia opinione del Ferrì sull'opuscolo dello Zanotti *Della forza attrattiva delle idee* (1747), considerato come un precorrimiento dell'associazionismo del Hartley; laddove se l'A. avesse conosciuto la monografia del Provenzal sui Zanotti (*I riformatori della bella letteratura italiana*, Rocca S. Casciano, 1901; cfr. mia recensione nella *Rass. crit. lett. ital.*, 1902) sarebbe stato sull'avviso intorno al carattere scherzoso di quel libriccino. A pag. 13 si rimanda ancora al Tipaldo e pel Pilati, trascurando le pagine dedicate a questo curioso scrittore trentino dal D'Ancona nel suo scritto su *Federico il grande e l'Italia*, dove pure (*Mem. e documenti di storia ital. del sec. XVIII e XIX*, Firenze, 1914, pp. 46-7) l'A. avrebbe trovato indicata una bibliografia antica e recente, che egli ignora. Nè avrebbe dovuto trascurare quanto ne dice anche il Rosmini nella *Storia comp. e critica dei sistemi morali*, Intra, 1867, p. 77. A pag. 20 si continua a citare come di Pietro Verri l'art. del Carli *Della patria degli italiani*, che è pure stampato tra le opere del Verri; quantunque, anche senza aver letto la memoria di L. Ferrari sul *Caffè*, poteva bastare per non incorrere nell'errore, aver letto sul Verri almeno le notizie

che se ne trovano nel *Manuale* del D'Ancona-Bacci (strumento di lavoro di cui non può fare a meno chi lavori nel campo della letteratura italiana). Così sul Beccaria inutile dire che il C. B. non va oltre il libro del Cantù. A pag. 26-27 si parla del De Soria come di un ignoto, lasciandosi sfuggire quello che ne scrisse anche il Papini, e la memoria che gli dedicai molti anni fa io stesso nella *Revue de synthèse historique*. A pag. 29 si parla del poemetto su *L'origine delle idee* del condillaciano Rezzonico, ma non si mostra di conoscere lo studio del Bertana, che illustrò tutta quella provincia filosofica e poetica dell'Arcadia del Settecento (E. Bertana, *L'Arcadia della scienza*, Parma, Battei, 1890; rist. nel noto volume, edito in Napoli dal Perrella). A pag. 30-31 si dice « libretto » la *Mente sovrana* di Tommaso Rossi e si dice che si staccò dal sensismo (che non era ancora nato in Italia) e non si citano gli studi del Lilla e quello più recente del Ventura; si rimanda pel Miceli al Tipaldo, senza tener conto di tutto quello che ne scrisse il Di Giovanni; si cita il Pini, ma non si conosce la monografia del Bobba. — A pag. 32 si tocca del Cesarotti, ma non si ricorda lo studio dell'Alemanni; come più in là (p. 124), tornando, a proposito del Gioia sulla questione della natura negativa del piacere rinnovata dal Verri, non si conosce la memoria di M. Losacco sulle *Dottrine edonistiche italiane del sec. XVIII* (Napoli, 1904, nel vol. 34 degli *Atti della R. Acc. delle sc. mor. e pol. di Napoli*). — Altre volte uno speciale capitolo *Ideologi minori* richiama l'attenzione su alcuni scrittori di poco conto per la storia della filosofia, come il Compagnoni, il Costa ed altri (e perchè non cercare anche gli scritti filosofici di G. B. Niccolini?); ma l'A. stesso non conosce p. e. quello che del Costa avevo accennato anch'io (*Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1858, pp. 47-50) e lo studio speciale di V. Brocchi su *La scuola classica romagnola* (negli *Atti dell'Istituto Veneto* del 1897-8), che si rifà appunto dal Costa.

Più grave lacuna mi pare, per questa parte, in opera che vuol dare un quadro complessivo completo di tutta la filosofia italiana connessa con quella francese del Settecento, il silenzio sopra scrittori come il Lauberg — di cui altri scritti sono stati trovati dopo quello che io ne dissi nel mio vol. *Dal Genovesi al Galluppi* (cfr. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799* ³), e il Bozzelli, preso in considerazione anche dal Picavet nella sua monografia su *Les idéologues*, e del quale parimenti nuove opere sono state rintracciate (Croce, *Una famiglia di patrioti*, pag. 136 ss.) dopo il citato mio lavoro, in cui pure di proposito se ne discorse. E intorno ad essi *ne verbum quidem* in questo volumone del C. B., che dedica invece un lungo capitolo al Leopardi, senz'aver nulla di nuovo propriamente da aggiungere agli studi precedenti. E dovrei anche dire di alcune non perdonabili mende di metodo, che gittano ombra sopra un lavoro essenzialmente erudito: come quella di studiare il pensiero del Rousseau in pessime traduzioni italiane qual'è la traduzione dell'*Emilio* pubblicata dal Sonzogno; o di citare il *Disegno storico* del Fornaciari (I, 179) pei rapporti del Manzoni col Cabanis: minuzie, ma che fanno

pensare a un grave difetto di quella preparazione, che si richiede a questa maniera di lavori.

Lavori, nei quali, per obbiettivi che si voglia esserè, bisogna pur possedere una buona cultura filosofica generale per essere in grado d'intendere nel loro effettivo significato le dottrine prese a studiare. Io non insisterò in esempi per questa parte, a fin di mostrare che molte cose a cui il C. B. crede di dovere attribuire una grande importanza sono insignificanti; e che viceversa, egli si lascia sfuggire i lati più caratteristici e storicamente significativi dei sistemi. Il C. B., come abbiamo sentito, è restio a criticar troppo; ma qualche critica qua e là la fa anche lui, e si compiace sopra tutto di quella famosa critica dei pregi e dei difetti, che faceva fortuna una volta nella critica letteraria senza, per dire il vero, un grande costrutto. A proposito, p. e., di Destutt de Tracy dirà: «Dopo aver però notato l'importanza e i pregi dell'ideologia del Tracy, dobbiamo indicarne i difetti» (I, 248). Ma quando si mette a notar difetti non è poco severo, malgrado tutte le sue buone intenzioni. E così dove contrappone il metodo sintetico all'analisi degli ideologi, non esita ad affermare che «la sintesi, ossia quel metodo che pretende di trarre, mediante un processo puramente intellettuale, da principii a priori tutto il reale e tutta la ricchezza meravigliosa dell'esperienza, è fallace» e che infatti «tutti i tentativi di costruire sistemi mediante un processo puramente sintetico o deduttivo sono, come ha ben mostrato il Condillac nel *Traité des systèmes*, falliti clamorosamente» (II, 362). Che sono cose che si potevano dire e credere nel sec. XVIII e dal buon Condillac, ma fa specie sentirle ripetere ancora con tanta disinvoltura. Ma il C. B. adduce un esempio di questi fallimenti clamorosi, che sarebbe, nientemeno, quello di Spinoza. E scrive seguitando: «Così io non so capire come mai lo Spinoza, dopo aver detto (*Ethica*, lib. I, def. 6) che la sostanza ha un numero infinito d'attributi, poi si limiti a considerare (nel libro II) solo due di questi: l'estensione e il pensiero»: senz'accorgersi che perciò in quei tali sistemi costruiti con metodo sintetico non si pretende di prescindere affatto dall'esperienza (Spinoza non deduce i due attributi, ma li toglie dall'esperienza); soltanto si vuol rendere ragione dell'esperienza stessa: che è ciò che tutte le filosofie fanno, sintetiche o analitiche che vogliono essere; e non solo le filosofie, ma tutti gli uomini, che non si contentano di sentire, come anche il C. B. ripete le tante volte, ma pensano, cioè si rendono conto, in qualche modo, di quello che sentono, e che costituirebbe il fondamento dell'esperienza. «Se dall'idea di sostanza», egli soggiunge a riprova, «potessimo veramente trarre gli attributi suoi come dalla definizione d'una figura geometrica le proprietà di questa (il che pretende Spinoza), dovremmo poter ricavarne, indipendentemente dall'esperienza, il numero infinito d'attributi che vi son contenuti». Ma se il C. B. fosse invitato a citare le parole di Spinoza da cui si ricava che questo filosofo pretende di poter trarre gli attributi dalla definizione della sostanza, credo si troverebbe in un imbarazzo non piccolo; perchè per

lo Spinoza l'essenza della sostanza è costituita dai suoi attributi; e se la definizione, non quella formale ed estrinseca che è la 2.^a della 1.^a parte dell'*Etica*, ma quella intrinseca e reale a cui il filosofo effettivamente si riferisce sempre e che egli stesso costruisce, deve contenere l'essenza della sostanza, è chiaro che gli attributi, secondo Spinoza, non si traggono dalla sostanza per la semplice ragione che sono tutt'uno con essa; e senza di essi non si saprebbe che cosa sia la sostanza. E se gli attributi sono dati dall'esperienza rischia che, nel senso in cui lo dicono e tante volte pur lo ridice il C. B., anche Spinoza possa dire che della sostanza noi conosciamo il fenomeno e non l'essenza! Se non che lo Spinoza e tutti i veri filosofi sanno che appunto il fenomeno è l'essenza, la vera essenza!

I concetti filosofici, che si sono costituiti e vivono di robusta vitalità nella storia della filosofia non si possono maneggiare così alla leggera come fu costume degl'ideologi, sulle cui orme spesso il C. B. procede, come quando — e lo fa più d'una volta (I, 24, 154, 211-13, 253; II, 358) — combatte l'opinione di coloro che nel sensismo degl'ideologi e dello stesso Condillac vedono un larvato materialismo, ed egli oppone coi filosofi stessi che si tratta di caratterizzare che essi non fanno metafisica, non credono che si possa nulla affermare della essenza delle cose, e ritiene perciò che la loro dottrina sia fenomenista ed agnostica. Tale per lui è anche il Cabanis, quantunque sia pur costretto da noti e troppo chiari particolari della sua dottrina a riconoscere che « nei *Rapports* vi siano parecchie pennellate di materialismo, che, anzi, tutto lo sfondo del quadro sia naturalistico » (I, 212). Agnostico il Cabanis. « Siccome però l'atteggiamento agnostico, come si sa, non si può facilmente mantenere, anche il Cabanis travalica la cerchia dei fenomeni, e, forse senz'accorgersene, esce in affermazioni materialistiche sulle sostanze » (213). E dunque? E perchè l'atteggiamento agnostico non sarà facile a mantenersi? Il C. B. non s'è domandato questo, poichè gli basta che gl'ideologi dichiarino di non esser materialisti. Come se il carattere di una dottrina filosofica potesse desumersi dalle dichiarazioni dei rispettivi autori! Tralasciamo pure che i più degl'ideologi ricorrono alla fisiologia per spiegare i fatti psicologici; ciò che suppone sempre un punto di vista materialistico; ma lo stesso concetto di sensazione, lo stesso senso dello sforzo di cui parla il Tracy, non sono veri e propri fatti psichici, perchè sono semplici dati, senza libertà, e soggiacciono, infatti, nella mente di questi pensatori, alla logica del meccanismo, che non può non essere materialistico. Il sensismo, finchè la sensazione non sia concepita come un'attività immanente ed originaria, e s'intenda invece come un semplice fatto di cui sia da cercare la causa, si sappia o no la natura di questa, è una concezione prettamente materialistica per ciò solo che nega la libera produttività dell'Io, e quindi nega propriamente l'Io. E materialista (senza saperlo, s'intende!) è lo stesso C. B. quando tra i « difetti » del Tracy assegna quello di non aver diritto, nel suo fenomenismo, di appellarsi al principio di causa per dare alla sensazione un fondamento nel mondo esterno; che è costretto

in fine a far consistere solo « nel potere permanente di produrre, nelle stesse circostanze, le stesse impressioni » (I, 250). Idealismo, che è stato sempre lo sbocco necessario del fenomenismo; e che pel C. B. rappresenterebbe il fallimento degli sforzi del Tracy per superare la posizione del Condillac. La realtà anche pel C. B. è causa della vita dello spirito, dalla sensazione in su.

G. G.

Gli scienziati italiani dall'inizio del Medio Evo ai nostri giorni: Repertorio biobibliografico dei filosofi, matematici, astronomi, fisici, chimici, naturalisti, biologi, medici, geografi italiani dir. da ALDO MIELI. — Vol. I, parte I (Roma, Nardecchia, 1921; pp. VIII-236 in-4.º).

Opera coraggiosa, per l'editore e per il direttore, e meritevole già per questo del più vivo plauso, sopra tutto se si tien conto delle grandi difficoltà che, in un periodo come quello che si attraversa, si oppongono e alla pubblicazione di opere di solida erudizione e di vasta mole e alla organizzazione di molte forze intorno a un programma di lavoro che richieda sincero disinteresse e profonda devozione a un ideale di studi tanto utile quanto modesto o almeno poco promettente di brillanti soddisfazioni. Un'impresa di questo genere, oggi, poteva essere abbracciata soltanto da uomini di fede e di passione per l'arte loro come il Nardecchia e il Mieli. Il nome del quale, d'altra parte, è garanzia di tenacia di proposito, di coscienziosità infaticabile, di alacrità costante, di versatile competenza nella molteplice materia compresa nell'ambito di quest'opera. Alla quale è da augurare che sia per essere conservata la sua operosa assistenza fino al termine: che non sia troppo lontano!

Il metodo adottato è quasi in ogni parte encomiabile; e il Mieli ne rende conto nel Programma riprodotto in capo a questa prima parte del primo volume. Come italiani saranno considerati tutti gli scienziati nati in Italia (nel più esteso senso etnografico) da famiglia italiana, o che alla nostra storia appartengono per esser vissuti in Italia, avervi insegnato e fondato una scuola, averne usato la lingua; poichè nel Rinascimento le nostre fiorenti università attrassero dotti stranieri, che, tra noi, fusero la loro attività col movimento scientifico degli italiani; e non è possibile intender questo senza di quella, nè quella senza di questo. Sotto la denominazione di « scienziati » si comprendono i cultori d'ogni sorta di scienze, la filosofia compresa, ma escludendone « i giuristi, i glottologi ed i cultori delle varie scienze sociologiche ». Esclusione certamente arbitraria, se nei dizionari, repertori e libri siffatti fosse possibile segnare i limiti del lavoro, senza ricorrere a criteri assegnabili con atto d'arbitrio. « Crediamo che per questi », dice il Mieli, « possa essere più conveniente un *Repertorio* a parte, ed è per questo solo scopo di indole pratica che non